
USCIRE PER ACCOGLIERE, INCONTRARE, PRENDERSI CURA



“Seminatore al tramonto” – olio su tela (1888) di Vincent van Gogh
Museo Kröller-Müller – Otterlo [Paesi Bassi]

■ **Avvio**

(15 minuti)

Per scaldare il clima, l'animatore invita a guardare le immagini (in copertina di questa scheda, o dal dvd) alla luce dei suggerimenti di lettura che possono sollecitare un primo scambio e approccio al tema.

- Siamo in autunno, a fine giornata. Siamo cioè in quel momento della giornata dove resta poco tempo prima del sopraggiungere della notte. E in quel periodo dell'anno dove resta poco tempo prima del sopraggiungere dell'inverno. A prima vista sembra una pazzia seminare nell'imminenza dell'inverno. La semente rischia di marcire sotto la neve e il ghiaccio. E la sera suggerisce l'idea che presto il contadino dovrà smettere il suo lavoro. In più la posizione del seminatore, quasi al limite del dipinto, sembra suggerirci l'idea di un uomo che va a sbattere contro un muro invalicabile. Tutte queste sottolineature ci dicono che il contadino sa tutti i pericoli che gli stanno davanti ma si spende ugualmente, getta con fiducia la semente preziosa. Ottimo invito a spendersi con generosità, a donare se stessi per prendersi cura degli altri.
- Dietro lui alcuni corvi stanno rubando la semente. Ma il contadino continua. Sa che non tutti i suoi sforzi andranno a buon fine, eppure continua a seminare. Ottimo invito a prendersi cura degli altri anche quando non vediamo i risultati, anche quando sembra tempo perso, anche quando non vediamo riconoscenza.
- Il seminatore procede spedito e deciso, e con il braccio butta il seme con generosità. Largheggia. Ottima immagine di chi non si risparmia nel prendersi cura degli altri, non trattiene per sé, per paura di impoverirsi. Consapevoli che chi si dona si ritrova.
- Sullo sfondo un campo di grano maturo. È molto strano, perché il grano matura in estate, non in autunno. In realtà indica il sogno del contadino. Mentre semina pensa al raccolto. Anzi semina nella fiducia del raccolto. Perché ha visto molte volte, negli anni precedenti, che la semina ha portato frutto. Egli semina in base al sogno che porta in cuore. Perché sono sempre i sogni a muovere i piedi.

Ma ha sogni in cuore perché ha toccato con mano, nel passato, che i suoi sforzi sono andati a buon fine. I nostri sogni non devono essere amene ingenuità. I sogni veri sono frutto di esperienza, sono stati provati nella vita. Ed allora, in forza di esperienze passate che hanno rafforzato in noi i sogni, possiamo reggere anche all'inverno. La cura dell'altro nasce dalla certezza, provata più volte, che la verità dell'uomo è la sua capacità di prendersi cura, di fare la giustizia.

- Al centro un bellissimo sole. Enorme. Attrae i nostri occhi. Con i suoi raggi ha invaso il cielo. Brilla con vigore e regala raggi con generosità. Largheggia. Ottimo invito a largheggiare nell'amore.
- Infine ancora un'annotazione: il terreno è azzurro, ha una predominanza d'azzurro. L'azzurro è il colore del cielo. Qui è diventato il colore della terra. Perché? Perché chi si spende per creare qualcosa, chi si spende per prendersi cura dell'altro genera un po' di cielo, un po' di paradiso in terra. Inoltre, questo fatto ci ricorda che il cielo è davvero sceso in terra, Dio è venuto in terra a seminare con larghezza il suo amore per gli uomini e le donne di questo mondo. Con Lui e aiutati da lui possiamo anche noi uscire e prenderci cura degli altri.

■ Ascolto della Parola

(10 minuti)

Lettura in comune del testo (o ascolto dal dvd) e cinque minuti di riletture personale, alla quale, se si vuole, può seguire una breve risonanza spontanea e ad alta voce da parte dei partecipanti al gruppo.

Dal Vangelo di Luca

(Lc 10,25-37)

²⁵Ed ecco, un dottore della Legge si alzò per metterlo alla prova e chiese: "Maestro, che cosa devo fare per ereditare la vita eterna?".

²⁶Gesù gli disse: "Che cosa sta scritto nella Legge? Come leggi?".

²⁷Costui rispose: " *Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente, e il tuo prossimo come te stesso* ". ²⁸Gli disse: "Hai risposto bene; fa' questo e vivrai".

²⁹Ma quello, volendo giustificarsi, disse a Gesù: "E chi è mio prossimo?". ³⁰Gesù riprese: "Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e cadde nelle mani dei briganti, che gli portarono via tutto, lo percossero a sangue e se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. ³¹Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e, quando lo vide, passò oltre. ³²Anche un levita, giunto in quel luogo, vide e passò oltre. ³³Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto, vide e ne ebbe compassione. ³⁴Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi lo caricò sulla sua cavalcatura, lo portò in un albergo e si prese cura di lui. ³⁵Il giorno seguente, tirò fuori due denari e li diede all'albergatore, dicendo: "Abbi cura di lui; ciò che spenderai in più, te lo pagherò al mio ritorno". ³⁶Chi di questi tre ti sembra sia stato prossimo di colui che è caduto nelle mani dei briganti?". ³⁷Quello rispose: "Chi ha avuto compassione di lui". Gesù gli disse: "Va' e anche tu fa' così".

■ Approfondimento

(15 minuti)

Qui di seguito è riportato un commento, utile alla comprensione del testo biblico. L'animatore può proporlo al gruppo utilizzando il dvd, oppure leggerne delle parti e ampliarlo come meglio crede.

All'inizio del grande viaggio di Gesù, Luca offre un autentico esempio di catechesi ecclesiale: sposta la controversia sul comandamento principale dall'insieme delle controversie a Gerusalemme e la inserisce proprio qui per farla diventare il quadro narrativo per la parabola del buon samaritano. In questo racconto si riflette il tema del viaggio, giacché lo straniero che ha misericordia del malcapitato si trova proprio in viaggio. Questo serve per indicare come il cammino di Gesù sia l'occasione buona in cui si manifesta la misericordia divina: l'evangelista lo ha proposto non tanto come una parabola, ma quanto come un esempio concreto.

Per far capire chi è il "prossimo" Gesù propone un racconto che mette in scena diversi personaggi della situazione sociale di Gerusalemme. I briganti sono qualificati con un termine che in genere qualifica gli *zeloti*, cioè gli uomini armati, brigatisti; colui che ha fatto la domanda è un *fariseo*; i due che passano sono un sacerdote e un levita, quindi della *classe sadducea* e l'altro personaggio che subentra è un *samaritano*, uno straniero. L'uomo che scendeva da Gerusalemme a Gerico – per completare il quadro – potrebbe essere un *esseno*, visto che la sede degli esseni era nella zona di Gerico. Sarebbero perciò messi in scena diversi partiti, un po' come se io raccontassi una storia attuale, presentandovi delle persone di diversi schieramenti politici e sociali. Ce n'è uno di destra, uno di sinistra, uno di centro, un conservatore, un progressista... è un modo per discutere a seconda delle varie situazioni.

La critica che viene mossa al sacerdote e al levita non è tanto per il fatto che non curano quell'uomo, quanto perché *non possono* curarlo. Non lo curano, non perché sono insensibili, egoisti, ma perché sono religiosi, perché sono molto osservanti della legge e nella loro qualità sacerdotale non possono toccare il sangue, non possono toccare un

morto. Se quell'uomo fosse morto – o se addirittura morisse fra le loro braccia – loro verrebbero inabilitati al culto per tutta la vita. Quindi, per osservare la legge devono stare ben attenti a non toccarlo. Gesù abilmente costruisce questa storia per mettere in scena un paradosso: per osservare la legge si viola la legge; per essere molto religiosi si finisce per non accorgersi dell'uomo.

Invece un Samaritano, che era in viaggio, si ferma, si prende cura del malcapitato e provvede anche per la terapia ulteriore fino a guarigione completa. Alla fine Gesù pone la questione di prima, ma che suona molto diversamente: “In questa storia chi è il vicino?”. Notate il paradosso: il vicino è quello che per definizione è il più lontano, quello che nello schema sociale e religioso era il “bastardo” – in senso tecnico – perché i samaritani erano stimati tali, essendo di mista religione, mezzi ebrei e mezzi no. Nella parabola il *lontano* è quello che si è dimostrato *vicino*. Vicino è stato quello che ha avuto misericordia, quello che si è fatto vicino, quello che ha aiutato. Ecco allora che la prospettiva è stata capovolta: non domandarti chi merita il tuo amore, ma sii tu a diventare “vicino”. È una prospettiva di capovolgimento della mentalità. Non domandarti: “Chi ti è amico?”, domandati invece: “Di chi sei amico? Nei confronti di chi tu ti comporti da amico?”. Gesù sta superando una visuale sociologica discriminante su base religiosa che distingue i vicini dai lontani, i buoni dai cattivi, quelli che se lo meritano da quelli che non se lo meritano.

Credo però che ci sia anche un significato più profondo che i padri della Chiesa avevano colto bene e che conviene riprendere perché l'abbiamo dimenticata. Infatti una lettura sapienziale vede il samaritano come figura di Gesù stesso; lo straniero in viaggio è proprio lui, è lui il “divino forestiero”. E durante il suo viaggio cura l'uomo che è lasciato mezzo morto sulla strada. Chi è quell'uomo? È l'umanità stessa, è Adamo sceso dalla città del cielo a Gerico, città della notte. Gerusalemme è la città di Dio ed è collocata in alto, mentre Gerico si trova a quasi 400 metri sotto il livello del mare; il suo nome ebraico è collegato alla luna e, quindi, evoca un simbolo notturno; nel Vangelo è presentata come città di ciechi e di peccatori. Quell'uomo che “scendeva” è Adamo, cioè l'Uomo; non tanto il primo uomo, ma

semplicemente ogni uomo. Dal mondo di Dio scendeva alla città tenebrosa del male: la storia è ambientata in discesa, verso la notte. In tale viaggio succede una disgrazia e l'Uomo, vittima dei demoni, resta mezzo morto lungo il ciglio della strada, incapace di continuare il suo cammino; ma non è finito! Può capitare ancora qualcosa di decisivo per la sua guarigione.

Il levita e il sacerdote rappresentano la religione ebraica ufficiale, i tentativi religiosi che con le loro regole discriminanti non riescono ad aiutare, a salvare l'uomo. La qualifica positiva del samaritano è che era in viaggio, e così evoca Gesù in persona nel suo cammino storico. In modo dispregiativo Gesù era stato tacciato di essere "samaritano" (Gv 8,48): poteva quindi essere un titolo dispregiativo che girava nei suoi confronti. Coraggiosamente Gesù lo adopera, capovolgendone il segno, al punto che noi parliamo del "buon" samaritano. Di per sé nel racconto l'aggettivo "buono" non c'è, si descriver quel che fa. Non solo vede l'uomo ferito, ma ne ha compassione. Qui Luca adopera un verbo particolare, raro e difficile della lingua greca; è il verbo *splanchnízomai*, è il verbo delle viscere (*splánchna*), fa riferimento alle viscere materne e indica un movimento viscerale di chi si sente muovere dentro; è il verbo che indica in maniera stupenda l'intensità della commozione e della partecipazione affettiva. Lo stesso verbo viene utilizzato per Gesù quando vede la vedova di Nain (Lc 7,13) e per il padre nella parabola dei due figli (Lc 15,20). Il padre, Gesù, il samaritano: tutti e tre caratterizzati da questo amore viscerale; è l'amore di Dio che prende a cuore la sorte dell'uomo, gli si fa vicino.

È questa l'idea di prossimità, è Dio che si è fatto prossimo all'uomo, gli fascia le ferite e lo cura. È un intervento terapeutico con olio e vino. D'accordo, potevano essere semplicemente degli oggetti che il viandante aveva con sé, però è interessante che l'olio e il vino siano simboli sacramentali e sono proprio quegli elementi/alimenti che curano le ferite dell'umanità. Sulle piaghe dell'uomo mezzo morto vengono versati questi due elementi simbolici e quel malcapitato viene portato in un albergo.

Le parole "albergo" e "albergatore" suonano male in italiano, mentre in greco si chiama *pan-dochèion* e il termine è molto significativo:

“*pan*” vuol dire tutto e “*dochèion*” è il termine che indica l’accoglienza, quindi letteralmente sarebbe la realtà che accoglie tutti e l’albergatore è il “tutti-accogliente” (*pan-dochéus*). Non è semplicemente l’incaricato dell’albergo, è l’immagine di una persona *onni-accogliente*, cioè la Chiesa. La Chiesa è l’ambiente che accoglie tutti e la figura del responsabile è colui che accoglie tutti. Il Cristo, che ha preso su di sé la sorte di quell’uomo mezzo morto, consegna l’Uomo alla Chiesa perché la terapia non è ancora conclusa, il malcapitato ha ancora bisogno di cure.

Il viaggio continua, il samaritano riparte, ma tornerà. Dà a colui che accoglie due denari: nella tradizione patristica quei due denari sono spiegati come i due comandi: amare Dio e amare il prossimo. È la base che il Cristo offre, è il patrimonio che il Cristo garantisce. Se volete possiamo anche ampliare: è il dono della grazia, sono tutti i doni, i beni, i sacramenti che il Signore concede perché la Chiesa possa prendersi cura dell’umanità. Coloro che sono stati guariti da Gesù diventano ministri, servitori che si prendono cura dell’umanità perché possa guarire definitivamente. C’è infine l’annuncio di una nuova venuta e di una resa dei conti, di una ricompensa per tutto l’impegno che ci può essere stato.

In questa linea allegorica si pone un nuovo prefazio, che così descrive l’opera redentrice e attuale del Cristo: «Ancora oggi come buon samaritano viene accanto ad ogni uomo piagato nel corpo e nello spirito e versa sulle sue ferite l’olio della consolazione e il vino della speranza».

■ Momento di sintesi e di riferimento alla vita (20 minuti)

Si suggeriscono di seguito tre piste di riflessione: se non è possibile approfondirle tutte, ci si può soffermare su una o due. L'animatore invita a leggere e commentare gli spunti suggeriti dalla scheda, concentrandosi soprattutto sulle domande proposte.

1) Mettersi in cammino, verso l'uomo.

«un uomo scendeva (...) un samaritano era in viaggio»

Dobbiamo anzitutto uscire, andare. Metterci in cammino, anche se, soprattutto all'inizio, non sono chiari né la meta né le difficoltà che incontreremo. Non basta essere accoglienti: dobbiamo per primi muoverci verso l'altro, perché il prossimo da amare non è solo colui che ci chiede aiuto, ma colui del quale ci siamo fatti prossimi, ascoltando lo smarrimento delle persone, raccogliendo la vita buona della gente, curando le ferite e ponendo gesti di buona umanità.

- In questa parabola del buon samaritano tutti camminano, ma con mete, scopi e modalità diverse. Gesù ci invita a metterci in cammino verso di lui e verso gli altri. In che cosa ci sembra di essere un po' troppo fermi e statici?
- Posso dire di essere in cammino, aperto agli imprevisti e alle sorprese che il Signore può mettere sulla mia strada? Penso che riuscirei a lasciare che ciò cambi i miei programmi di viaggio?
- Al convegno ecclesiale di Firenze2015 è stato detto che uscire non costituisce un'attività particolare accanto ad altre, bensì rappresenta lo "stile" della vita di ciascun battezzato e della Chiesa nel suo insieme. Sono d'accordo? Quanto riesco a viverlo?

2) La legge o la cura?

«per caso un sacerdote (...) anche un levita passò oltre»

Dal convegno ecclesiale di Firenze2015 arriva la proposta ad ogni comunità cristiana di «costituire un piccolo drappello di esploratori del territorio, che non si perdano in ampolluose analisi sociologiche o

culturali, ma si impegnino ad incontrare le persone, soprattutto nelle periferie esistenziali dove l'uomo è marginalizzato. L'approccio non è quello di chi va a risolvere problemi perché ha soluzioni pronte e risposte a tutto, ma di chi si china a medicare le ferite con la stessa fragilità e povertà».

- Per la Chiesa nessuno è “lontano”. Quali nuove situazioni siamo sollecitati ad incontrare? Quali sono le situazioni verso le quali faticiamo di più?
- Non esiste vero culto se esso non si traduce in servizio al prossimo: sento che avvicinarsi a chi soffre significa avvicinarsi a Dio?
- Siamo più bravi a parole o nei fatti? Ci capita di “passare oltre” adducendo scuse anche plausibili? In che misura ci sentiamo responsabili, a livello personale e comunitario, del destino altrui?

3) Stile di accoglienza

«ne ebbe compassione»

Il termine greco *pan-dochèion* allude a una Chiesa onni-accogliente. “Desidero una Chiesa lieta col volto di mamma, che comprende, accompagna, accarezza”, ci ha detto Papa Francesco. La compassione è quel movimento viscerale che indica intensità di commozione e partecipazione affettiva avuto dal buon samaritano. Tale sia lo spirito con cui anche noi agiamo: quello di chi ha premura verso tutti e va loro incontro con tenerezza, per incontrarli e creare ponti con loro, e tra loro e Cristo.

- Negli incontri che facciamo, ma anche nelle nostre liturgie, quanto è presente la tenerezza e la premura come nostra modalità accogliente? Ci siamo sentiti accolti così da qualcuno?
- Le porte delle nostre comunità ecclesiali sono aperte davvero per tutti, o solo per qualcuno?
- Quale dei “dieci verbi” del buon samaritano (gli passò accanto, lo vide, ne ebbe compassione, si fece vicino, fasciò le ferite, versandovi olio e vino, lo caricò, lo portò, si prese cura, tirò fuori due denari) faticiamo di più a vivere con il prossimo? In quale, invece, abbiamo meno problemi?

■ **Preghiera per la nostra terra** (pochi minuti)

A conclusione dell'incontro, l'animatore invita ciascuno a far propria la preghiera suggerita, leggendola magari prima in silenzio e poi a cori alterni e/o condividendo risonanze o intenzioni personali.

Signore, insegnaci

Signore, insegnaci
a non amare noi stessi,
a non amare solo gli amici,
a non amare soltanto chi ci è facile amare.

Insegnaci a pensare agli altri
e ad amare in primo luogo quelli che nessuno ama.
Signore, fatti soffrire della sofferenza degli altri.

Fatti la grazia di capire
che ad ogni istante,
mentre noi viviamo una vita troppo felice
ci sono milioni di esseri umani,
che sono pure nostri fratelli,
che muoiono di fame,
senza aver meritato di morire di fame,
che muoiono di freddo,
senza aver meritato di morire di freddo.

Signore, abbi pietà di tutti i poveri del mondo;
e non permettere più, Signore,
che noi viviamo felici da soli.

Fatti sentire l'angoscia della miseria universale,
e liberaci da noi stessi.
Così sia.

(Raoul Follereau)